

sacra DOCTRINA

0. 1.

NUOVA SERIE

La spiritualità di S. Caterina da Siena

Edith Stein e la teologia mistica dello Pseudo-Dionigi

Edith Stein e S. Tommaso d'Aquino

A dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino

Una Storia della Metafisica

6 Novembre - Dicembre 1999 - Anno 44°

Bimestrale - spedizione abb. post. - comma 20/c legge 662/96 fil. BO

sacra DOCTRINA

NUOVA SERIE

6 Novembre - Dicembre 1999 - Anno 44°



EDIZIONI STUDIO DOMENICANO

- 36 - L'immagine di "Cristo ponte"
- 38 - *Le tre facoltà dell'anima e la carità*
- 45 - *I tre scaloni come progresso nell'amore*
- 49 - Le tappe della vita spirituale
- 49 - *Perfezione-apostolato*
- 51 - *Come difendersi dal male*
- 53 - *Il "quarto stato"*
- 62 - "L'arme dell'orazione"
- 62 - *La "casa del riconoscimento di sé" e l'orazione*
- 64 - *L'orazione nell'itinerario dell'anima*
- 65 - *Orazione vocale, orazione mentale*
- 69 - *"L'orazione della santa e buona volontà"*
- 71 - *L'inganno delle consolazioni*

P. GIOVANNI BERTUZZI O. P.

Edith Stein

e la teologia mistica dello Pseudo-Dionigip. 77

- 79 - La teologia secondo lo Pseudo-Dionigi
- 80 - La teologia simbolica
- 83 - L'esperienza soprannaturale di Dio
- 84 - La teologia mistica
- 85 - La teologia mistica dello Pseudo-Dionigi
e la vita mistica di Edith Stein

P. RAIMONDO SPIAZZI O. P.

Edith Stein

e San Tommaso d'Aquinop. 87

- 87 - In cerca della verità
- 89 - Sulla via di San Tommaso d'Aquino
- 91 - L'ombra della Croce
- 92 - Tra Husserl e San Tommaso
- 93 - Verso un'ontologia cristiana
- 94 - Nell'enciclica tra i grandi filosofi moderni

ANTONIO FARNÉ

A dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino

La situazione nell'Europa centro-orientalep. 96

- 96 - "Annus mirabilis 1989"
- 98 - Il ruolo della Chiesa cattolica
- 100 - La Polonia
- 103 - La Repubblica Ceca
- 106 - La Slovacchia
- 110 - L'Ungheria
- 113 - Vivere la speranza

ANALISI D'OPERE

P. ABELARDO LOBATO O.P.

Una Storia della Metafisicap. 116

A dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino

La situazione nell'Europa centro-orientale

ANTONIO FARNÉ

"Annus mirabilis 1989"

Era il 9 novembre 1989. All'ora di cena tutti i telegiornali irradiarono la notizia che il Muro di Berlino, esecrabile cicatrice nel cuore dell'Europa e baricentro della divisione mondiale, era caduto. Con esso cadeva un regime intessuto di burocratico terrore e di soppressione delle libertà individuali, travolto da un'irresistibile rivoluzione di cuore, di piazza, di gioventù, di democrazia, di fede. In quel giorno si capì, come disse Solgenitsyn, che "sull'orologio della storia il comunismo aveva battuto tutti i suoi colpi".

Berlino fu il cervello e il braciere di quegli avvenimenti scaturiti all'improvviso in quell'eccezionale autunno dell'89. Dalla città tedesca, infatti, scaturì quello che gli storici chiamarono l'"effetto domino", vale a dire una serie di riflessi concatenati che investirono a tutto tondo l'intero Est europeo e ne cambiarono profondamente la struttura e i destini geopolitici. Ovunque, uomini e donne, all'apparenza rassegnati a subire la loro sorte all'interno di regimi totalitari e polizieschi, si ribellarono e contribuirono a innescare un grande processo di libertà e democratizzazione.

Di fronte a quegli avvenimenti straordinari, a quella svolta epocale così repentina e impreveduta, qualcuno ricordò le parole annotate da Goethe dopo la battaglia di Valmy nel 1792: "Da questo luogo e da questo tempo comincia una nuova era nella storia del mondo". Esistono sempre dubbi sulla periodizzazione della storia, ma ben di rado i parametri sono stati ovvi e chiari come nel caso specifico del 1989.

Sono passati dieci anni da quel periodo così luminoso. Insomma, è trascorso un lasso di tempo sufficientemente ampio per stilare un primo bilancio su quello che è successo nel frattempo in quei paesi. O almeno in alcuni di essi.

Innanzitutto occorre precisare che, finita l'egemonia sovietica, è riemersa intatta la storica separazione fra l'Europa centrale e l'Europa centro-meridionale, detta anche balcanica: la prima sottoposta per secoli alla dominazione dell'Impero asburgico e della Prussia e quindi del tutto "occidentalizzata"; l'altra, già di per sé di tradizione bizantina, sottomessa all'impero turco e perciò ritardata nel suo sviluppo complessivo. La storia, in questi casi, ristabilisce le differenze.

A noi, anche e soprattutto per affinità culturale, interessano in primo luogo quei paesi, come Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia e Ungheria, che si richiamano esplicitamente ai loro trascorsi e alle loro vocazioni occidentali. Ed è proprio su questi che vogliamo puntare la nostra attenzione.

Dal punto di vista strettamente politico, si può dire che in quell'area, nonostante il trasformismo della burocrazia e delle classi dirigenti, le notevoli difficoltà economiche e sociali connesse alla transizione da un sistema pianificato a uno di libero mercato, il demone del nazionalismo improvvisamente scaturito dalle file del socialismo reale, il passaggio dal comunismo alla democrazia si sia ormai compiuto con successo. Si è trattato di anni difficili, durante i quali, per molti cittadini di quei paesi, alla speranza si è sostituito il fatalismo, all'illusione la rabbia di constatare che spesso dietro la bandiera della democrazia si nascondono le ombre di molti ostacoli. Ma nonostante

le molte difficoltà e contraddizioni, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia e Ungheria hanno compiuto notevoli progressi, li hanno saputi consolidare e oggi sono ai primissimi posti nella lista d'attesa per entrare a far parte dell'Europa comunitaria.

Il ruolo della Chiesa cattolica

Ma in un'analisi sull'Europa centro-orientale che voglia toccare a 360 gradi tutti gli aspetti e i settori importanti di quelle società, non può mancare un capitolo sulla Chiesa cattolica, visto che essa in quell'area ha sempre avuto, nei secoli, un ruolo centrale. Non solo. Nelle pacifiche rivoluzioni che nel 1989 hanno abbattuto le dittature comuniste, la Chiesa cattolica ha, senza dubbio, svolto un'opera fondamentale. Perseguitata con violenza per decenni, la cosiddetta "Chiesa del silenzio" ha ostinatamente e sistematicamente lottato per la sopravvivenza e alla fine ha vinto.

Gli studiosi che hanno cercato di mettere in luce l'origine e le cause degli avvenimenti politici dell'89 hanno tentato, in maggioranza e a torto, di ricondurre l'implosione dei Paesi sottoposti al giogo sovietico a fattori meramente economici o, in seconda battuta, alla competizione militare tra le due superpotenze. Certo, questi elementi hanno sicuramente svolto un ruolo importante nel provocare il collasso dell'"Europa rossa". Ma chi non si voglia limitare a un'analisi di superficie, deve giocoforza riconoscere che quella dell'89 si è configurata anche come rivoluzione spirituale, scaturita dal profondo delle coscienze di quanti vivevano al di là della "Cortina di ferro". E tutti gli uomini e le donne di fede sanno molto bene che il mondo dello spirito è, tante volte, più importante del mondo dell'economia e della politica. Insomma, l'opposizione morale alle dittature comuniste dell'Est europeo alla fine ha vinto perché è riuscita a smascherare quella che Vaclav Havel ha definito la "cultura della menzogna", riuscendo a spezzare il circolo vizioso di paura, acquiescenza e rassegnazione provocato dal totalitarismo.

E se vogliamo indicare un protagonista di quelle dinamiche, una figura che in esse ha giocato una partita di importanza capitale, per tanti anni e con instancabile costanza, questo è Giovanni Paolo II, il Papa venuto dalla Polonia del socialismo reale. Anche grazie a lui, alla sua azione e al suo magistero, l'offensiva contro la "tragica utopia" incarnata dalle dittature comuniste ha potuto assumere un carattere vincente. Lo stesso Mikhail Gorbaciov disse a chiare lettere che "tutto ciò che è successo nell'Europa orientale in questi ultimi anni non sarebbe stato possibile senza la presenza di questo Papa".

Ora che "la notte è passata", come affermò Giovanni Paolo II in occasione della sua prima visita a Praga nell'aprile del '90, quali sono gli scenari che si sono aperti in quei paesi per la Chiesa cattolica? Quali le conseguenze e gli effetti che per essa sono scaturiti in seguito alle rivoluzioni democratiche di dieci anni fa?

Innanzitutto occorre dire che, nonostante le sentenze di morte emesse nei loro confronti al tempo della Cortina di ferro, i cattolici esistono ancora. Il potere comunista, nei paesi dove si è insediato, è sicuramente riuscito per quasi mezzo secolo a rendere i seguaci di Cristo quasi muti e impotenti, ma non è riuscito, per converso, a distruggere ciò a cui essi rendevano e rendono testimonianza. La Chiesa di Roma è riuscita a sopravvivere e, soprattutto, a ritrovare la memoria della verità che è stata alla base della sua incoercibile speranza. "*Hic manebimus optime*" dicevano i latini per indicare la ferma volontà di non abbandonare una determinata posizione. E anche questo, insieme ad altri, è stato un luminoso esempio di quel sussulto nell'uomo causato da una ritrovata coscienza della propria dignità e dei propri diritti di uomo, cui ha sempre dato voce la fede nella parola del Signore.

Nell'autunno dell'89, indubbiamente, per l'ex Europa comunista si è aperta una nuova pagina di storia. E anche la Chiesa cattolica ha avuto e ha tuttora il dovere di contribuire a scriverla. Vediamo allora come stanno andando le cose, da que-

sto punto di vista, nell'Europa centro-orientale, quell'area geografica a cui prima si faceva riferimento per ragioni storiche e politiche e che anche sotto il profilo strettamente religioso è più somigliante a noi, essendo a maggioranza cattolica, che non l'area balcanica, dominata invece dall'ortodossia.

La Polonia

Il nostro viaggio inizia a Palazzo Prymasowski, sede della Conferenza episcopale polacca, all'interno del quale, dopo la grande euforia seguita al crollo del comunismo, oggi non si respira certo un'aria di festa. Sarà perché la Chiesa cattolica ha forse preteso troppo per il contributo dato alla liberazione del paese dal giogo del marxismo ateo o, forse, perché più semplicemente i tempi sono cambiati rispetto alle giornate in cui il popolo si mobilitava all'ombra dei ritratti del Papa e della Madonna nera di Czestochova, ma la Polonia di oggi sembra percorsa da un'ondata di indifferenza religiosa. E quello che più colpisce è che questa situazione è diffusa soprattutto tra i giovani.

Anche qui, nonostante le radici cristiane, la transizione verso il libero mercato sta convivendo con le distorsioni e le forme patologiche del capitalismo. Il tessuto sociale è caratterizzato da un diffuso malcontento provocato nei ceti a reddito fisso dalla radicalità delle riforme, da un bisogno di stabilità e sicurezza generato dalla rapida sequenza di innovazioni, dalla difesa di rendite di posizione da parte di una nomenclatura che non vuole ritirarsi, da un tumultuoso processo di laicizzazione cagionato, il più delle volte, da una esasperata voglia di benessere materiale. Le norme morali stanno perdendo sempre di più forza e capacità d'attrazione. E anche la Chiesa, per decenni unico punto di riferimento di libertà e indipendenza, scudo infrangibile della continuità storica e delle tradizioni patrie, sembra disorientata di fronte a questo triste panorama.

Inoltre, a fronte di una situazione economica che negli ultimi anni ha compiuto notevoli passi in avanti, tanto da trasformare il paese nel secondo mercato dopo la Russia per gli investimenti stranieri, bisogna fare i conti anche con l'altra Polonia, quella nascosta e sconfitta. A un ceto medio sempre più solido e benestante si contrappone un numero crescente di famiglie povere, che guadagnano, quando va bene, 400 dollari al mese, certamente insufficienti a far fronte a un "caro-vita" degno dell'Occidente.

Il Papa è tornato in patria, per l'ottava volta da quando è diventato Pontefice, nel giugno scorso. Come sempre ha ottenuto un'accoglienza trionfale. Ma dietro le celebrazioni e l'entusiasmo collettivo che hanno accompagnato il passaggio del Papa, si nasconde una realtà fatta di numeri sconcertanti. Anche la Chiesa, infatti, sta pagando il prezzo del cambiamento. I cattolici praticanti oggi sono ormai solo il 35% della popolazione, un dato decisamente inferiore rispetto anche solamente agli inizi degli anni novanta. Sono molti i sacerdoti e i fedeli che, allo stato attuale, cominciano a pensare che il capitalismo abbia ucciso la fede molto più di quanto sia riuscito a fare mezzo secolo di dittatura comunista.

Due, in linea di massima, sono le tappe principali di questa lenta ma inesorabile ritirata della Chiesa cattolica dalla società civile polacca: le elezioni presidenziali di quattro anni fa che sancirono la vittoria dell'ex comunista Alexander Kwasniewsky e la conseguente uscita di scena di Lech Walesa, leader di Solidarnosc e amico personale del Pontefice; e l'approvazione di una legge che liberalizza ulteriormente l'aborto (nel 1997). Sono state queste due pesanti sconfitte per la potente e orgogliosa comunità ecclesiale di questo paese, considerato anche che, in entrambe le circostanze, essa si era mobilitata con ampio spiegamento di forze.

È doloroso prendere atto di queste situazioni nel cuore della cattolicissima Polonia, una nazione dove il marxismo-leninismo è stato sempre considerato come una flagrante violazione dei

valori e della identità nazionali. Quali sono allora le prospettive che attendono questo paese alle soglie del Terzo millennio? È ormai tutto perduto o, al contrario, è ancora possibile sperare in una svolta, in un cambiamento che sappia riportare al centro valori che non siano solamente quelli del consumismo capitalista?

Monsignor Wiktor Skworc, arcivescovo di Tarnow, capoluogo dell'omonimo voivodato a una settantina di chilometri da Cracovia, è ancora fiducioso e con forza indica le coordinate da seguire nell'immediato futuro. "Non si può nascondere che l'epoca in cui stiamo vivendo - afferma Monsignor Skworc - sia segnata in profondità da molteplici situazioni negative, spesso in stridente contrasto con la dottrina della Chiesa. Dopo gli anni della difficile prova, gli anni del comunismo, in cui tutti noi ci siamo stretti intorno alla grande figura del Cardinale Wyszyński e poi a quella dell'attuale Pontefice, figlio della nostra terra, ora ci troviamo di fronte a un'altra prova, forse altrettanto difficile: recuperare le radici della nostra identità e piantarle poi nel tessuto della società civile. È un compito fondamentale, a cui noi, popolo della Chiesa, non ci possiamo sottrarre; è un'altra solenne responsabilità che abbiamo nei confronti della nazione polacca. Dopo averla aiutata a liberarsi dai ceppi della dittatura marxista, ora la dobbiamo aiutare a liberarsi dalle false sirene di un capitalismo che sta assumendo connotazioni sempre più sfacciate e che, ogni giorno di più, contribuisce ad allontanare la Polonia dalla sua tradizionale, storica, secolare sponda cattolica".

"Per fare questo - prosegue Monsignor Skworc - dobbiamo trovare una nuova vitalità, dobbiamo uscire dal nostro recinto e operare nella società in maniera sempre più capillare. Forse, per certi versi, la Chiesa polacca pecca un po' di orgoglio. In alcuni casi, invece, affiorano posizioni un po' troppo intransigenti, che impediscono un dialogo aperto e costruttivo con la società civile. Ecco, questi difetti devono essere superati e sostituiti da uno spirito nuovo, più umile, più disponibile, più attento alle varie istanze ma anche più incisivo. Insomma, la

Chiesa cattolica polacca se vuole vincere le sfide del futuro, difficili ma avvincenti, deve fare come gli Apostoli e a piedi nudi camminare in mezzo alla gente, parlando il linguaggio della gente. Lo stiamo già facendo e su questa linea proseguiremo anche nel futuro".

La Repubblica Ceca

Nella confinante Repubblica Ceca la situazione non cambia; anzi, se è possibile, peggiora. D'altronde questo è un paese dove il cattolicesimo non ha mai avuto un "*ubi consistat*" storicamente consolidato, a cominciare dalla presenza del riformatore Jan Hus e della più antica comunità ebraica d'Europa, quella di Praga. O più semplicemente perché l'allora Cecoslovacchia, fin dalla sua nascita avvenuta nel 1918, si è sempre sentita la possibile "vetrina" di mutamenti, paradossi, controrealtà, improvvise accelerazioni della storia che, a volte, si sono concluse in maniera drammatica, con pesanti conseguenze anche per la stessa Chiesa cattolica. Emblematica, a questo proposito, la vicenda della "Primavera di Praga".

In Cecoslovacchia, più ancora che nelle altre democrazie popolari dell'Europa centro-orientale, il regime comunista non ha mai derogato dal proposito che il popolo di Dio scomparisse. La fede era considerata né più né meno di un elemento estraneo alla vita e alla storia, alienata dai processi del divenire, dunque un nemico del progresso, un nemico di classe. Non era, questa, che la traduzione pratica di quanto affermato sul piano ideologico da Marx, Engels e Lenin.

Per questi motivi a Praga, a partire dalla presa di potere comunista nel 1948, la Chiesa fu condannata a morte. Da qui scaturì una persecuzione violentissima, indiscriminata, senza pari negli altri paesi comunisti. Una persecuzione che costrinse i cattolici a "tornare nelle catacombe" e che rese particolarmente appropriata la definizione di "Chiesa del silenzio". Ma anche in questo caso la fede in Dio ha fatto giustizia. Dopo

quasi mezzo secolo di sacrifici e dolore, anche i cattolici cecoslovacchi sono riusciti a passare dalla schiavitù alla libertà, dall'Egitto alla Terra promessa e ora, nonostante le difficoltà della nuova epoca, possono manifestare liberamente la propria fede.

Venendo al presente, anche all'ombra del Castello di Praga, la Chiesa è alle prese con una società sempre più secolarizzata, percorsa da un desiderio di benessere materiale che fa proseliti ovunque. "A dieci anni di distanza dalla rivoluzione dell'89 - ammette Monsignor Miloslav Vlk, cardinale e arcivescovo di Praga - ci siamo resi conto che l'eredità del comunismo è più pesante di quello che avevamo pensato. È un'eredità molto radicata nel tessuto sociale del nostro paese, che contribuisce a inquinare situazioni, comportamenti e mentalità. Purtroppo anche all'interno della comunità ecclesiale. Ricordiamoci, ad esempio, della condizione di clandestinità a cui era costretta la Chiesa durante l'epoca comunista".

"Questo modo di vivere - continua l'arcivescovo di Praga - ha prodotto una doppia eredità, negativa e positiva. La prima è rappresentata dal fatto che i cattolici cecoslovacchi furono costretti a vivere in piccoli gruppi. Questa situazione non ci consentiva di interagire con il resto della società. E anche tra di noi i rapporti erano difficili, visto che queste piccole comunità erano sostanzialmente disomogenee tra di loro. In questi anni che ci separano dai cambiamenti dell'89, siamo stati costretti, allora, a modificare il nostro atteggiamento nei confronti della società, a imparare a dialogare. Non è stato facile, anche se oggi siamo già a buon punto. Ma per arrivare alla creazione di un vero popolo di Dio, capace di essere al centro delle dinamiche sociali, di dialogare con i suoi stessi membri e con i laici, anche nel rispetto delle diversità, ci vorrà ancora tempo, soprattutto in una terra difficile come la nostra".

"L'eredità positiva - afferma ancora Monsignor Vlk - è rappresentata invece da una fede che già nella situazione preesistente, temprata dalle tante prove difficili, aveva radici profon-

de e su queste radici si è ulteriormente rinforzata. È una situazione che all'inizio riguardava solamente i gruppi cattolici già presenti anche nel passato, ma ha poi costituito un'ottima piattaforma dalla quale abbiamo fatto partire la missione evangelizzatrice nei confronti di tutta la società ceca. In questo solco, ad esempio, uno dei risultati più importanti è stato quello di creare in tutte le nostre diocesi delle pastorali giovanili che hanno il compito di tenere i rapporti con le nuove generazioni. E questa, ovviamente, è una novità assoluta per la Repubblica ceca. Si tratta, in termini concreti, di centri dove si impara un nuovo stile di vita, un nuovo modo di confrontarsi con la società e con gli altri, sulla base dei valori morali insegnati dal Vangelo. I giovani di oggi non sono, in realtà, tutti preoccupati di inseguire falsi miti. Certo, buona parte di loro sono ancora distanti da noi ma, a giudicare dai consensi che le nostre iniziative stanno riscuotendo, posso dire che esistono degli ampi margini di speranza".

Se Monsignor Vlk dal suo osservatorio privilegiato scorge all'orizzonte segnali incoraggianti sul terreno dei rapporti con la società civile, non si può dire, invece, che le relazioni tra la Chiesa cattolica e l'attuale potere politico siano particolarmente serene. Le coalizioni di governo che si sono succedute a Praga dopo la svolta dell'89, da quella di centro-destra presieduta da Klaus, a quella di centro-sinistra attualmente in carica presieduta da Zeman, se non sono state violente e dispotiche come il precedente potere, si sono comunque sempre dimostrate incapaci di stabilire un rapporto di normale convivenza con la comunità ecclesiale. Ne fanno fede le tante questioni ancora aperte, prima fra tutte quella delle proprietà del clero confiscate nel 1948 dai comunisti e che gli ultimi governi si sono sempre rifiutati di restituire.

Secondo la maggioranza del Parlamento Ceco, se questi beni venissero restituiti "la Chiesa diventerebbe un centro di potere troppo forte"; la controparte ribatte che le vecchie proprietà verrebbero utilizzate per potenziare la rete dei servizi di utilità sociale, con la costruzione di scuole, di sedi di associa-

zioni di volontariato, di case di cura. È facile, allora, intuire quanto siano risibili gli argomenti utilizzati dalla nuova classe di governo della Repubblica Ceca per giustificare un ostracismo che, in realtà, non ha alcuna ragion d'essere, visto che la Chiesa cattolica di quel paese, per ammissione dello stesso Cardinal Vlk, non ha la benché minima intenzione di mettersi a fare concorrenza a chicchessia sul terreno della politica.

Ma nonostante l'evidenza dei fatti, per il momento non si intravedono possibilità d'accordo e neanche le reiterate sollecitazioni provenienti dal Vaticano sono riuscite a sbloccare la situazione. Viene quindi da pensare che in questa vicenda giochino un ruolo condizionante altri fattori, come, ad esempio, la volontà di imporre certi stili di vita, certe abitudini, certi comportamenti sociali piuttosto che altri. Evidentemente, chi si identifica nel materialismo fa di tutto per tenere i valori spirituali fuori dalla società. Insomma, la storia ancora una volta si avvita su se stessa e la Chiesa ceca si trova di nuovo costretta a fare i conti con un "principe" prepotente, per nulla disposto a rinunciare ai vantaggi del suo potere temporale.

La Slovacchia

Anche in Slovacchia, la giovane repubblica nata il 1° gennaio 1993 dalla separazione con la Repubblica Ceca, un paese dove il cristianesimo è intimamente connesso alla sua storia e alle sue tradizioni, questo invisibile filo rosso intriso di difficoltà per la comunità cattolica nell'adattarsi alla nuova epoca, continua a dipanarsi.

Il nodo più intricato che la Chiesa di Bratislava è chiamata a sciogliere è rappresentato dal peso del suo passato e dall'integralismo che ne deriva. Al suo interno, infatti, le nostalgie per lo stato clericale di Monsignor Jozef Tiso, "fantoccio" di Hitler durante l'ultima guerra, non si sono mai sopite e, dopo la scomparsa del regime comunista, sono tornate a galla con prepotenza. Tiso è diventato una specie di leggenda popolare, una

vittima del comunismo. Molti esponenti della gerarchia ecclesiastica locale visitano regolarmente la tomba di Tiso, i suoi anniversari vengono celebrati nelle chiese, molti alti prelati lo descrivono come un personaggio positivo, chiedendone la riabilitazione.

Per rispondere a queste teorie è sufficiente citare una nota diffusa nel dicembre '94 dalla "Comunità ebraica internazionale": "Non si può pensare di assolvere, dal punto di vista storico, Monsignor Jozef Tiso, un personaggio che il 27 settembre 1940 firmò insieme alla Germania, all'Italia, al Giappone, all'Ungheria e alla Romania il Patto per l'instaurazione di un nuovo ordine in Europa e in Asia e che collaborò con i nazisti nel deportare migliaia di ebrei slovacchi".

Il Vaticano accettò da subito gli argomenti degli ebrei e prese le distanze, in maniera inequivocabile, da quei maldestri tentativi di rileggere la storia in chiave revisionista: ci fu subito una chiusura totale da parte di Giovanni Paolo II e delle gerarchie di Roma nei confronti di chi chiede la riabilitazione di Monsignor Tiso e di un passato pieno di memorie ingombranti.

Queste situazioni di orgoglio della propria identità e della propria storia, interpretate come fonte di legittimazione del presente, rischiano infatti di avere delle conseguenze esplosive in una terra di frontiera come la Slovacchia, cerniera naturale tra l'Est e l'Ovest. Infatti, c'è il pericolo che possano frenare il già difficile processo di integrazione con le altre comunità cristiane presenti su un territorio che, nel corso dei secoli, è stato teatro di sanguinose guerre di religione.

C'è voluto allora tutta la determinazione e tutta la forza spirituale del Papa per invitare gli orgogliosi cattolici slovacchi ad avviare un dialogo con ortodossi e protestanti che, seppur lentamente, può contribuire a risolvere dei problemi che hanno origini lontane. In occasione della sua ultima visita in questo paese, avvenuta nel luglio del '95, il Santo Padre ebbe parole e gesti di eccezionale significato ecumenico, nel solco tracciato dalla grande enciclica "*Ut unum sint*". Riconobbe, ad esempio,

che nei secoli bui delle guerre di religione vi furono martiri su tutte le sponde confessionali e si spinse fino al punto di "chiedere e di offrire il perdono". Un atteggiamento umile e impreveduto, che fu profondamente apprezzato anche dagli esponenti delle altre fedi cristiane. E da certi segnali emersi nell'ultimo periodo si può evincere che le relazioni con ortodossi e protestanti siano decisamente migliorate. Insomma, un buon presagio nella prospettiva del Terzo millennio.

Ma è sul terreno sociale che affiorano le maggiori difficoltà. È il solito "refrain" anche per la Slovacchia, paese dalle robuste e secolari radici cattoliche. La gente è disillusa, schiacciata dal peso di una situazione economica sempre più precaria e dalle incognite collegate alla sovranità ritrovata. "Dopo i cambiamenti dell'89 - afferma con grande lucidità Jan Čarnogursky, presidente del "Movimento cristiano democratico", attuale Ministro della giustizia e uno dei politici cattolici più autorevoli della Slovacchia - la transizione verso la democrazia compiuta e l'economia di mercato è stata, per il nostro paese, irta di molteplici ostacoli. I comunisti o gli ex comunisti, nel corso di questi anni, hanno saputo sfruttare molto bene le difficoltà altrui. In alcuni casi sono stati abilissimi nell'attaccare i politici al potere e cercare di renderli responsabili di ogni problema. La verità, però, è un'altra. Le difficoltà del presente, infatti, non sono altro che la conseguenza del fallimento generale di più di quarant'anni di socialismo reale. Sul fatto che gli eredi di quel periodo abbiano in tasca la ricetta giusta per risolvere gli attuali problemi della Slovacchia, ho dei seri dubbi".

E a proposito delle apparenti difficoltà in cui si dibatte la Chiesa, per Čarnogursky tutto dipende dal fatto che "per adattarsi alla nuova epoca la comunità cattolica dovrebbe fare uno sforzo al fine di adottare una nuova tattica d'approccio nei confronti della società civile. Dopo essersi messa alla testa, con encomiabile coraggio, del grande movimento democratico che provocò la metamorfosi dell'89, la Chiesa deve oggi tornare ad essere, in primo luogo, un punto di riferimento morale e spiri-

tuale. Soprattutto di fronte ai giovani, cresciuti nel deserto di valori dell'epoca comunista. Ma, esauritosi l'entusiasmo collettivo dei primi mesi di transizione post-comunista, è apparso evidente come alcuni richiami al cristianesimo fossero in flagrante contrapposizione con il liberismo, attualmente il valore culturale più accreditato da queste parti. Da un recente sondaggio risulta che nel nostro paese solo il 6-7% dei credenti va a messa la domenica. Si tratta, indubbiamente, di uno scenario inedito per noi cattolici, su cui dobbiamo riflettere molto seriamente. Ma non tutto è perduto; sul terreno sociale possiamo e dobbiamo fare ancora tanto, senza integralismi e senza preconcetti".

E a giudicare dai risultati che stanno emergendo sul versante religioso, sembra che anche in Slovacchia, tutto sommato, gli orizzonti non siano poi così grigi, nonostante la meccanica precisione dei numeri, da prendere, sempre e comunque, con il beneficio d'inventario. Ne fanno fede una crescente tensione spirituale e un sensibile aumento delle vocazioni sacerdotali. Nei primi anni '90 furono riaperti i seminari di Nitra e di Spis, soppressi durante l'era comunista. Gli altri seminari tuttora funzionanti sono quelli di Bratislava, Banská Bystrica, Košice e Prešov. Oggi, in queste strutture presenti sul territorio slovacco studiano quasi ottocento seminaristi, mentre alcune decine di sacerdoti diocesani o religiosi studiano all'estero, per la maggior parte a Roma nelle università pontificie, grazie anche a delle sovvenzioni statali.

Il vero terreno minato per la Chiesa slovacca rimane allora, come già detto, quello del suo passato. Il nazionalismo, da cui deriva una memoria storica impregnata di sciovinismo, è d'altronde un problema molto diffuso in quest'area del Vecchio continente. E in Slovacchia lo è, forse, in modo particolare, ed è emerso in tutta la sua interezza dopo la deflagrazione del 1989. Liberati dalle maglie del dogma, della storia ufficiale, il retaggio e la tradizione sono tornati a farsi valere, sotto lo stimolo delle poste in gioco e della mobilitazione dei simboli e dell'immaginario collettivo.

Mai frutto, però, potrebbe essere più velenoso per il cristianesimo. Mentre le altre confessioni religiose tendono generalmente al dialogo, al riconoscimento reciproco con la Chiesa di Roma, il nazionalismo è portato, invece, a impadronirsi degli spazi ecclesiastici servendosi proprio della memoria storica e diventa, in questo modo, il reale impedimento a una fede sana e autentica. Lo capiranno i cattolici slovacchi, prima che sia troppo tardi?

L'Ungheria

Superato il Danubio, fiume dal fascino slavo e da giro di valzer con la storia, si arriva in Ungheria, dove si scopre una situazione molto simile a quella dei paesi vicini. Anche in questo paese, che fu l'antico regno di Santo Stefano, la Chiesa cattolica appare in difficoltà, investita da una crescente erosione di fiducia.

Le statistiche affermano che, nonostante i numerosi "lustrini" del capitalismo, il livello di vita è crollato, la disoccupazione è in crescita esponenziale, e più del 20% della popolazione vive al di sotto del livello di povertà. E non a caso è proprio questo *humus* in cui attecchiscono la disillusione, la rabbia sociale e, sempre più frequente, la nostalgia per le misere certezze che il passato comunista sapeva garantire, anche se ormai appare chiaro che i processi di globalizzazione economica rendono impossibile qualsiasi passo indietro.

È inevitabile, quindi, che anche la Chiesa paghi le conseguenze di una situazione così precaria, impegnata com'è nel difficile tentativo di uscire dall'angusto recinto in cui era stata relegata per quasi mezzo secolo. Per di più in Ungheria, forse ancora maggiormente che nella Repubblica ceca, la religione cattolica non ha mai avuto una posizione predominante a livello sociale, insidiata da vicino dal protestantesimo e oggi anche da un agnosticismo dilagante, che trova terreno fertile soprattutto tra i giovani ed è alimentato da un desiderio di benessere

materiale che da queste parti assume dimensioni addirittura smodate. L'Ungheria, infatti, tra i paesi dell'ex Patto di Varsavia fu quello che per primo avviò il processo di democratizzazione e, di conseguenza, la marcia di avvicinamento verso l'Occidente, con tutti i riflessi del caso, non sempre di segno positivo.

Il panorama che offre la Budapest di oggi è quantomeno desolante. Corruzione, lusso sfrenato, malavita, prostituzione, droga, contrabbando, fenomeni mafiosi, comportamenti criminali di vario genere: è questo, in buona sostanza, l'ambiente generato da un capitalismo ancora molto fragile. Si può dire, allora, che la transizione verso il mercato intrapresa dall'Ungheria è intrecciata, in modo ancora più intimo e profondo che negli altri paesi della stessa area geopolitica, alle alterazioni e alle volgarità improvvidamente importate dall'Occidente. Insomma, non è certo la "società ideale" di Aristotele alla quale si sono appellati molti politici locali dopo la dissoluzione dell'impero comunista e nemmeno la "società più giusta e più umana" vagheggiata da Giovanni Paolo II in questi ultimi anni.

E la Chiesa come affronta questa nuova situazione? Pur riconoscendo le difficoltà del presente e la crisi generale in cui è costretta a svolgere la sua missione, la comunità cattolica di questo paese, cuore pulsante della vecchia Mitteleuropa, sta approntando nuove strategie, partendo anche da un rapido e illuminante esame del recente passato. "Ritengo che noi cattolici - afferma con decisione Laszlo Surjan, parlamentare e portavoce della Federazione dei partiti cristiano-democratici ungheresi - siamo chiamati con urgenza a svolgere un ruolo molto importante, insostituibile, nelle accidentate società post-comuniste, dal punto di vista morale e spirituale. Il fattore religioso, è bene non dimenticarlo, è sempre stato un fattore permanente di civiltà; e continua ad esserlo, malgrado le persecuzioni e le angherie di ogni tipo subite durante l'epoca comunista. Quasi ovunque, nei paesi dell'Europa orientale, è stata la Chiesa che, in assenza di altri poteri, si è trovata alla testa del cammino verso la democrazia e la libertà. Questo, senza dubbio, è suc-

cesso anche in Ungheria, dove abbiamo avuto la fulgida figura del Cardinale Mindszenty, che per decenni rifiutò qualsiasi forma di compromesso con il regime".

E questo vale anche per il presente. "Nell'epoca odierna - prosegue Laszlo Surjan - dove è necessario recuperare al più presto il senso dell'uomo, con la sua dignità e i suoi diritti, la Chiesa cattolica deve scendere in campo insieme a tutti gli uomini di buona volontà, per svolgere la sua parte. Occorre fare appello al sentimento morale nella vita pubblica, al senso di responsabilità personale, alla necessità di rivalutare certi valori forti per superare l'emotività e manifestare invece più meditati comportamenti, al rispetto e alla difesa dei deboli, alla legalità, al compito di rimediare all'aridità spirituale che il regime comunista ci ha lasciato. Questi sono i terreni su cui ci dobbiamo muovere noi cattolici, anche a livello politico. Non dobbiamo, però, pretendere di entrare di forza nella vita pubblica; non dobbiamo, cioè, chiedere al cristianesimo, a cui ci ispiriamo, una legittimazione dal punto di vista ideologico. Chiesa e Stato devono rimanere su due piani distinti anche se, possibilmente, paralleli, visto che i cattolici, come detto, un contributo nella società lo possono sempre dare. Dobbiamo, quindi, evitare gli eccessi di integralismo che, tra l'altro, in un paese come il nostro, dove i cattolici sono sì in maggioranza ma c'è anche una robusta comunità protestante, stimabile attorno al 30-32% della popolazione, non sono accettabili. La serenità da riportare nel nostro paese a cui prima faceva riferimento, riguarda anche il rapporto con le altre comunità religiose. Ognuno collabori ad un sano sviluppo dell'Ungheria, senza storture morali e senza comportamenti patologici, in maniera disinteressata e secondo i propri compiti specifici".

E intanto l'Ungheria aspetta, con ambizioni e con stati d'animo diversi, a seconda delle prospettive da cui si prende in esame l'evoluzione dei tempi. I cattolici, come abbiamo visto, non sono affatto rassegnati. Il loro compito, in termini concreti, è oggi quello di cancellare il retaggio del recente passato,

quello comunista, con tutte le nefaste conseguenze che ha provocato, per recuperare e valorizzare il messaggio di civiltà che proviene dal passato remoto, vale a dire quello di Santo Stefano, primo re di questo paese, venerato come Santo a partire dal 1083 e uno dei principali difensori dell'Europa cristiana contro i turchi.

Vivere la speranza

Se il nostro viaggio attraverso la tormentata realtà della Chiesa cattolica dell'Europa centro-orientale fosse terminato all'indomani della svolta del 1989, il suo bilancio sarebbe stato sicuramente di segno positivo. Il "popolo di Dio" aveva vinto la sua lotta decennale contro le dittature comuniste e il futuro sembrava offrirgli delle interessanti opportunità dal punto di vista sociale e spirituale. Insomma, stando ai primi sviluppi della transizione post-totalitaria, le comunità ecclesiarie di questi paesi apparivano come delle sponde sicure alle quali polacchi, cechi, slovacchi e ungheresi potevano appoggiarsi per recuperare il significato e l'importanza di certi valori, soffocati per quasi mezzo secolo, ma forse non del tutto scomparsi sotto la coltre dell'ateismo ufficiale imposto dallo Stato.

Ma il nostro viaggio, al contrario, non si è fermato nelle immediate vicinanze delle rivoluzioni, più o meno di velluto, avvenute nell'89; è andato oltre ed è arrivato fino al 1999, anno decimo dell'era democratica per l'Europa dell'Est. E allora quei mesi di entusiasmo collettivo e di incrollabile speranza che hanno fatto da sfondo al crollo del comunismo e ai primi incerti vagiti delle democrazie, sembrano essere stati solo un attimo di respiro fra due epoche di disordini. E questo anche per quanto riguarda, nello specifico, la Chiesa cattolica.

Certo, gli avvenimenti che si sono verificati nell'"annus mirabilis" 1989 sono stati di enorme portata storica. Ma quale che sia l'importanza di ciò che è accaduto in quel periodo nei cosiddetti paesi di "democrazia popolare", a noi è interessato

soprattutto coglierne il senso, anche e soprattutto sotto il profilo religioso, al di là dei fatti di grande valore simbolico come la caduta del Muro di Berlino o le grandi manifestazioni popolari che si sono svolte nelle magnifiche piazze delle città dell'Est.

Se il dato più importante che ci ha lasciato in eredità il 1989 è principalmente di ordine ideologico e politico e coincide con il fallimento generalizzato del comunismo, sul piano religioso il suo lascito non è certamente esaltante. Certo, il tentativo di sradicamento del cristianesimo in realtà per le quali l'esperienza cristiana fa parte della loro stessa identità non solo religiosa, ma anche civile e culturale, possiamo dire, senza tema di smentita, che non sia riuscito. Ma indubbiamente ha causato indicibili sofferenze, individuali e collettive, e ha danneggiato in larga misura le strutture della vita religiosa.

Facendo un passo indietro, è opportuno ricordare gli impegni presi dalla Chiesa di fronte ai tempi nuovi originati dagli avvenimenti dell'89. Essi non erano solo quelli di ricostruire quanto la persecuzione religiosa aveva distrutto e di dotarsi degli essenziali strumenti che sono necessari alla sua vita, ma anche quello di proclamare con forza e costanza il Vangelo di Cristo, il suo messaggio di fraternità, solidarietà e libertà. E a giudicare dal bilancio di questo nostro viaggio, non si può dire che i responsi, in questo senso, siano stati incoraggianti.

Ma anche in paesi pieni di squilibri e difficoltà, operano molte persone dalla fede forte e dall'intelligenza vigorosa. Sono gli stessi che con grande spirito di sacrificio hanno combattuto per quasi cinquant'anni contro un potere che sembrava avere per sé i secoli, sconfiggendolo. E se ora la loro azione nelle società in cui vivono assomiglia a una vera e propria "fatica di Sisifo", la speranza, che non è la previsione del futuro ma è un orientamento dello spirito, in grado di indicare che una certa cosa ha un senso, indipendentemente da come andrà a finire, ci porta giocoforza a simpatizzare per loro e ad avere fiducia nelle loro possibilità. La posta in gioco, d'altronde, è particolarmente alta. Si tratta di far vincere gli interessi comuni sugli interessi

particolari e di riscoprire il senso profondo di certi valori, da richiamare alla coscienza e alla pratica di vita di tutti, con tanto maggior vigore, quanto sembrano diventati estranei a quello che appare oggi il comune modo di ragionare e di comportarsi in questi paesi, troppo spesso condizionati dal materialismo pratico, dalla secolarizzazione, dal consumismo e da un sottile nichilismo, che rischia di togliere valore a ciò che non sia un tornaconto immediato.

Si tratta, in concreto, di riscoprire la vera gerarchia delle realtà che contano. Solo così le rivoluzioni iniziate nel 1989 saranno realmente completate.